

Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo

Atti del convegno – Facoltà di Scienze politiche

Catania, 23-25 gennaio 2003

*a cura di
Federico Cresti e Daniela Melfa*

INDICE

Programma del convegno.....	4
Introduzione	7
<i>Daniela Melfa</i>	
I - LA PRESENZA EUROPEA IN AFRICA DEL NORD	13
Le meunier, le moine et le bandit. Un moment colonial dans l'Aurès (1900-1920).....	14
<i>Fanny Colonna</i>	
«Non emigranti, ma esercito del lavoro»: i Ventimila in Libia (1938) e la propaganda dell'Italia fascista.....	30
<i>Federico Cresti</i>	
II – ITALIANI IN TUNISIA, ITALIANI DI TUNISIA.....	47
Les apports culturels des réfugiés politiques italiens en Tunisie au XIX ^e siècle.....	48
<i>Leila Adda</i>	
Gli italiani di Tunisia nella prima metà del XX secolo fra interculturalità e alterità.....	60
<i>Marinette Pendola</i>	
Italiane e italiani di Tunisia, in Tunisia, alla fine del XX secolo, tra storia e racconto....	68
<i>Laura Davì</i>	
Da proletari a proprietari: viticoltori italiani in Tunisia tra '800 e '900.....	84
<i>Daniela Melfa</i>	
III – LE MIGRAZIONI CONTEMPORANEE	103
La politica migratoria europea come campo di policy	104
<i>Giuseppe Sciortino</i>	
La piedad neorientalista, obstáculo epistémico para el estudio de la emigración magrebí hacia Andalucía.....	124
<i>José Antonio González Alcantud</i>	
Nostalgia e alterità in un romanzo di Tayeb Salih	135
<i>Mirella Cassarino</i>	
Notizie sugli autori.....	146

Indice dei nomi	147
------------------------------	------------

Introduzione

Daniela Melfa

Il presente volume riunisce una buona parte delle relazioni presentate nel gennaio 2003 al convegno *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, organizzato presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania. Il titolo dell'iniziativa, che adesso riproponiamo per gli atti, allude, attraverso la metafora dei venti, alla scelta di osservare il fenomeno delle migrazioni mediterranee seguendo contestualmente le traiettorie del maestrale e dello scirocco intese in senso lato, ovvero esaminando da una parte gli spostamenti registratisi nel XIX e XX secolo dai paesi europei in direzione del Nord Africa e dall'altra i flussi migratori contemporanei verso Occidente. Il volume risulta così suddiviso in una prima parte riguardante *La presenza europea in Africa del Nord*, che comprende saggi riferiti alla realtà algerina (Fanny Colonna) e libica (Federico Cresti), una seconda consacrata più specificamente alla Tunisia, *Italiani in Tunisia, Italiani di Tunisia*, con contributi di Leila Adda, Marinette Pendola, Laura Davi e Daniela Melfa, e infine una terza su *Le migrazioni contemporanee*, i cui saggi prendono in esame ora i paesi europei in generale (Giuseppe Sciortino), ora la Spagna (José Antonio González Alcantud), e ancora un'esperienza vissuta tra Gran Bretagna e Sudan (Mirella Cassarino).

Naturalmente sono abbondanti gli studi e le ricerche che affrontano il tema delle migrazioni europee in età moderna e contemporanea, così come risultano ampiamente trattati i flussi migratori attuali. Raramente tuttavia le tematiche sono esaminate, come è nostra intenzione fare, in maniera congiunta¹. Per quanto avvicinare contesti storici e geografici differenti possa andare a discapito di un'analisi unitaria e circostanziata, allargare l'orizzonte della riflessione, soffermandoci prima sulla presenza europea in Africa del Nord e poi sulla migrazioni attuali nelle società europee, ci appare estremamente importante anzitutto per tracciare una linea di continuità con il passato, e così osservare le migrazioni contemporanee in una prospettiva di lungo periodo che permette di identificare il fenomeno come strutturale, e non contingente, e di cogliere poi, al di là di importanti differenze, anche una serie di significativi parallelismi. Inoltre, non sottovalutiamo affatto il valore di recuperare la memoria di esperienze e avvenimenti che hanno visto protagonisti sempre europei e africani sebbene in ruoli esattamente opposti. Non è raro riscontrare, infatti, che questa realtà è vagamente conosciuta o addirittura ignorata, come osserva anche, con una certa amarezza, Marcello Bivona nel documentario *Ritorno a Tunisi*: «[Mio padre] mi chiese allora come mai quando si parla di italiani migranti si pensi sempre al Belgio, alla Germania, all'America, e mai ai paesi sull'altra sponda del Mediterraneo, quelli che oggi sono interessati allo stesso

¹ Poche sono, a nostra conoscenza, le eccezioni tra cui possiamo ricordare *Migrazioni nel Mediterraneo. Scambi, convivenze e contaminazioni tra Italia e Nordafrica*, volume a cura di Ezio Gianotti, Giulia Micciché, Roberta Ribero (L'Harmattan Italia, Torino, 2002); inoltre il lavoro curato da Maurice Aymard e Fabrizio Barca, *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002); e ancora il testo di Marcella Delle Donne e Umberto Melotti, *Mediterraneo. Di qua di là dal mare. Tunisia Italia* (Roma, Ediesse, 2002). Anche se in forma introduttiva, una «parte storica» è inserita nel volume di Hassen Slama *...e la Sicilia scoprì l'immigrazione tunisina* (Palermo, Inca Cgil Sicilia, 1986). Notiamo per inciso che, seppure in un ambito diverso, si muove in questa direzione il documentario di Stefano Savona, *Un confine di specchi* (Italia, 2002), in cui le storie di pescatori tunisini al lavoro tra La Goletta (Tunisi) e Mazara richiamano le vicende passate di pescatori siciliani attivi lungo le coste tunisine.

fenomeno nei nostri confronti. Ma ora anche noi siamo il ricco Occidente, e forse è più facile ricordare quei paesi che non ci chiedono nulla in cambio di averci aiutato a crescere»².

Secondo i dati del *Censimento degli Italiani all'estero* – come è riportato nel saggio pubblicato in questo volume *Da proletari a proprietari: viticoltori italiani in Tunisia tra '800 e '900* – nel 1924 risiedevano in Tunisia 91.000 italiani, in Egitto poco più di 45.000, in Algeria 37.000 e infine in Marocco circa 12.000. In Libia addirittura, colonia italiana dal 1912, la popolazione italiana raggiunge le 120 mila unità nel periodo 1939-40 dopo l'emigrazione massiccia di coloni gestita dallo Stato. Le proporzioni del fenomeno non sono affatto indifferenti, come si evince anche da un confronto di queste cifre con i dati relativi agli stranieri, originari delle nazioni appena citate, residenti oggi in Italia: se infatti i marocchini raggiungono le 227.940 unità e gli egiziani risultano, come gli italiani in Egitto, circa 45 mila (44.798), il numero di tunisini (60.572), algerini (16.835) e soprattutto libici (1.087) è decisamente inferiore a quello degli italiani un tempo presenti nei paesi in questione³.

In entrambi i contesti, la sponda sud e la sponda nord del Mediterraneo, i dati riportati riguardano gli stranieri regolarmente presenti nel territorio, perché in Nord Africa, proprio come è accaduto a partire dagli anni Settanta nei paesi dell'Europa settentrionale (e in seguito anche in Italia e altrove), di fronte a una presenza cospicua e crescente di stranieri, nonché alla riduzione delle opportunità di lavoro, si provvide a un certo punto a regolamentare, o meglio a ridimensionare, l'ingresso e il soggiorno dei migranti. Per citare soltanto il caso della Tunisia, ricordiamo che il primo decreto in materia di immigrazione fu varato il 13 aprile 1898: esso stabiliva che ogni straniero che volesse fissare la sua residenza o esercitare una qualsiasi attività in Tunisia doveva, entro cinque giorni a partire dal suo arrivo, presentare all'autorità di polizia locale una dichiarazione di soggiorno (art. 1). Quest'obbligo era esteso anche agli stranieri già residenti nella Reggenza, ai quali era accordato un lasso di tempo di due mesi per conformarsi alla prescrizione (art. 10). Per quanto la nuova normativa si limitasse a richiedere agli stranieri residenti in Tunisia una dichiarazione di soggiorno, non impedendo di fatto l'afflusso dei migranti, l'obbligo di adempiere a delle formalità burocratiche interveniva a modificare la situazione preesistente caratterizzata dalla piena libertà di entrare, risiedere e viaggiare nel territorio tunisino, nonché dal diritto di esercitare qualsiasi professione e attività industriale e commerciale⁴. A partire dalla fine degli anni Venti il completamento di importanti opere pubbliche e, più in generale, la congiuntura economica non particolarmente favorevole indussero il governo ad assumere una posizione progressivamente più rigida e selettiva di fronte ai lavoratori migranti. Espressione emblematica del nuovo indirizzo politico furono il decreto del 20 febbraio 1930 che subordinava l'ingresso in territorio tunisino al possesso di un contratto di lavoro, così come quello varato nel luglio del 1953 che fissava a un anno la durata massima, prima non specificata, del contratto di lavoro, eventualmente rinnovabile, e istituiva una tassa sui contratti dei lavoratori immigrati e i certificati d'alloggio.

La linea delle disposizioni citate, così come più specificamente i requisiti richiesti per ottenere un permesso di soggiorno (contratto di lavoro, alloggio) richiamano principi e norme

² Trascrizione mia. Informazioni più precise, nonché ulteriori riferimenti, al documentario di M. Bivona, si trovano nel saggio di Laura Davì presentato in questo volume, *Italiane e Italiani di Tunisia, in Tunisia, alla fine del XX secolo, tra storia e racconto*.

³ Le cifre indicate sono tratte da Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2004*, Roma, Nuova Anterem, p. 506.

⁴ Questi diritti furono sanciti in termini generali nel Patto fondamentale del 1857 e in seguito riconosciuti specificamente agli italiani col Trattato italo-tunisino della Goletta (8 settembre 1868) e le Convenzioni italo-francesi del 28 settembre 1896. In verità, comunque, ancora prima di questi riconoscimenti formali, in Tunisia si trasferivano senza difficoltà numerosi migranti, in particolare rifugiati politici italiani, in cerca di accoglienza dopo il fallimento in patria dei moti rivoluzionari.

della legislazione italiana⁵, e in particolare, per esempio, l'obbligo per gli immigrati, fissato dalla legge Turco-Napolitano (n. 40/1998), di dimostrare ai fini della regolarizzazione la disponibilità di mezzi di sussistenza sufficienti, o ancora l'impossibilità per chi è in cerca di lavoro, introdotta dalla recente legge Bossi-Fini (n. 189/2002), di richiedere o rinnovare il permesso di soggiorno. Notiamo ancora che l'orientamento «protezionista», adottato in maniera sostanzialmente uniforme dai diversi stati europei, si ritrova formulato anche a un livello sopranazionale, ovvero nei più recenti indirizzi in materia dell'Unione europea, dove si è venuto gradualmente profilando un nuovo ambito di discussione e decisione politica i cui meccanismi di costruzione sono analizzati nelle pagine di questo volume da Giuseppe Sciortino (*La politica migratoria europea come campo di policy*) con grande lucidità e ampio ricorso a materiale documentario.

L'adozione di politiche restrittive determina ai giorni nostri, dato il quadro normativo vigente, un crescente ricorso all'istituto del ricongiungimento familiare come a quello del diritto d'asilo, ma anche un aumento delle migrazioni illegali, spesso controllate dalla criminalità organizzata. Il fenomeno dell'immigrazione clandestina non è affatto nuovo nello spazio mediterraneo, anzi una fetta cospicua di migranti, attraversando il Canale di Sicilia dalla Tunisia in direzione di Pantelleria o dell'Agrigentino, o anche dalla Libia verso Lampedusa o il Siracusano⁶, ripercorre di fatto in senso inverso le rotte seguite dai migranti siciliani finanche all'immediato dopoguerra. Notiamo inoltre che in genere i luoghi da cui si parte adesso in Nord Africa sono esattamente i posti in cui approdavano un tempo i migranti italiani. È, per esempio, dalla penisola del Capo Bon in Tunisia, prolungata verso la parte sud-occidentale della Sicilia e separata da un braccio di mare di poche centinaia di km, che si imbarcano oggi per raggiungere l'Italia numerosi migranti, non soltanto tunisini⁷: proprio lo stesso territorio dove fino alla metà del secolo scorso, considerata anche la difficoltà delle autorità di polizia di controllare l'estesa fascia costiera, si registravano numerosi sbarchi clandestini, come si racconta anche in un articolo, recentemente riproposto da «Le Temps», comparso nel 1953 su la «Dépêche tunisienne» col titolo *Risquant la mort et la prison les «touristes clandestins» venant de Sicile traversent 250 km de mer pour aborder le Cap Bon*⁸.

I parallelismi individuabili nello studio delle migrazioni mediterranee in un'ottica speculare risultano in verità innumerevoli, a cominciare dalle dinamiche di «accoglienza», accomunate dall'attribuzione ai migranti di epiteti nient'affatto gradevoli, passando per la lenta ricostituzione di un tessuto comunitario tramite la creazione di luoghi di culto o di circoli ricreativi, fino alla realtà, come a chiudere un cerchio, della morte e della sepoltura nel paese ospitante divenuto dimora definitiva. Ma senza dilungarci su tanti differenti aspetti, ci limitiamo a raccogliere gli spunti che i saggi contenuti nel presente lavoro ci offrono. Precisiamo prima però che l'insistenza sulle analogie non deve indurci a sovrapporre le epoche storiche senza tenere in debito conto alcune importanti differenze: i saggi proposti, comunque, riconducono perfettamente le questioni affrontate al quadro storico-geografico di riferimento, richiamando eventi discriminanti come la prima guerra mondiale, la dominazione coloniale cui è legato il popolamento francese in Algeria o l'arrivo dei Ventimila in Libia e,

⁵ In Italia fino al 1986 i rapporti con gli stranieri erano disciplinati dal Testo unico di pubblica sicurezza del 1931 che aveva introdotto il permesso di soggiorno. Alla legge n. 943 del 1986 è seguita, nel 1990, la legge Martelli (n. 39), mentre più di recente sono state varate la legge n. 40 del 1998 (Turco-Napolitano) e, per ultima, la legge n. 189 del 2002 (Bossi-Fini).

⁶ Per una descrizione delle principali rotte dell'immigrazione clandestina attuale, si veda Alfonso Desiderio, *Se vai in cerca d'Eldorado*, in «Limes», n. 3, 2004, pp. 51-62, p. 60.

⁷ Cfr. Attilio Bolzoni, *Migliaia in attesa nel lager tunisino ma senza l'ok dei clan non si parte*, in «La Repubblica», 17/09/2002, p. 5.

⁸ Hamadi Khammar, *Ces Italiens qui, il y a plus de cinquante ans, avaient inventé la «Harqua»*, in «Le Temps», 24/11/2002, p. 4.

ancora, le indipendenze che segnano tragicamente il ritorno degli europei a una patria pressoché sconosciuta.

Un percorso attraverso le sensazioni e i sentimenti che avverte in genere un uomo in terra straniera lo propone Mirella Cassarino (*Nostalgia e alterità in un romanzo di Tayeb Salih*) che, partendo dalle pagine del romanzo *La stagione della migrazione a Nord*, indaga il vissuto di due uomini emigrati dal Sudan a Londra e poi ritornati nel loro paese: esistenze particolari che si arricchiscono di tante conquiste, dalla seduzione di donne occidentali alla padronanza di un'altra lingua e cultura, ma che al contempo soffrono per un senso di spaesamento e di inadeguatezza, una smisurata nostalgia per la terra d'origine, per «la mutilazione culturale subita». Stati d'animo non dissimili si ritrovano, probabilmente, in quanti affrontano solitari il viaggio verso un paese sconosciuto. Forse emozionati e disorientati, ma certo incoraggiati dalle prospettive di benessere e dal sostegno dello Stato, che ne organizza il trasferimento e ne predispone l'accoglienza, immaginiamo, invece, i ventimila italiani partiti nel 1938 per la Libia. Dell'esperienza del viaggio danno testimonianza le cronache giornalistiche dell'epoca che però, come si evince dall'attenta disamina che ne propone Federico Cresti nel saggio «*Non emigranti, ma esercito del lavoro*»: *i Ventimila in Libia (1938) e la propaganda dell'Italia fascista*, non si preoccupano tanto di fare un resoconto fedele del vissuto soggettivo dei protagonisti, ma piuttosto di dipingere, come vuole la propaganda di regime, in termini entusiastici l'impresa sin dal suo esordio.

Partiti molto spesso in cerca di lavoro, i migranti contribuiscono all'attività produttiva e allo sviluppo economico dei paesi di destinazione, anche assolvendo, come succede ai giorni nostri, funzioni scarsamente qualificate o svolgendo compiti domestici e di assistenza alle persone. Le imprese e la forza-lavoro straniera ebbero un impatto particolarmente incisivo, anche sul piano culturale e ambientale, nei paesi del Nord Africa dove, sotto l'impulso dei colonizzatori, si avviarono processi di modernizzazione e valorizzazione del territorio. Anche se l'importanza dell'apporto materiale dei migranti si coglie già nel testo di Fanny Colonna (*Le meunier, le moine et le bandit. Un moment colonial dans l'Aurès*) in quanto *le meunier*, il mugnaio, in questione è proprio un italiano, l'argomento è trattato in maniera più specifica nei saggi *Les apports culturels des réfugiés politiques italiens en Tunisie au XIX^e siècle* e *Da proletari a proprietari: viticoltori italiani in Tunisia tra '800 e '900*: nel primo, infatti, Leila Adda, ricostruendo il percorso di alcuni rifugiati politici italiani arrivati in Tunisia nell'Ottocento, sottolinea l'importanza del loro operato in diversi settori (industria, commercio, esercito, archeologia, arte, insegnamento, stampa, medicina...) e il conseguente impatto di idee e pratiche innovative sulla società tunisina; nel secondo, invece, da me redatto, si esamina, sempre nel contesto tunisino, l'esperienza dei possidenti terrieri italiani e il ruolo chiave da essi avuto nello sviluppo della viticoltura.

Come emerge chiaramente dal lavoro di Fanny Colonna, che studia a fondo i rapporti intercorrenti tra tre personaggi significativi dell'Aurès algerino (un imprenditore italiano, un sacerdote dell'ordine dei Padri bianchi e il bandito Ben Zelmat), la coesistenza in uno spazio circoscritto ingenera nel quotidiano relazioni tra individui di comunità diverse che quasi inevitabilmente si trovano a condividere esperienze e momenti di socialità. La vicinanza e l'incontro si traducono in confronto, in scambio e anche in adattamento che investono indistintamente maggioranze e minoranze. E così che, per esempio, l'italiano diventa in Tunisia, come ricorda Leila Adda, ma anche in Egitto⁹, la lingua delle relazioni commerciali e diplomatiche con l'Europa almeno fino alla prima metà del XIX secolo, mentre gli stranieri – come osserva Marinette Pendola per gli italiani residenti in Tunisia (*Gli Italiani di Tunisia nella prima metà del XX secolo fra interculturalità e alterità*) – assorbono termini indigeni e modi di dire tipici arrivando talvolta perfino a parlare correntemente l'arabo del luogo. A

⁹ Si veda Francesco Surdich, *Nel Levante*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2002, vol. 2, pp. 181-191.

essere assimilata, poi, è anche la lingua dei colonizzatori, come testimoniano le interviste riportate da Laura Davì (*Italiane e italiani di Tunisia, in Tunisia, alla fine del XX secolo, tra storia e racconto*) dove il discorso in italiano scivola a tratti in espressioni o intere frasi pronunciate appunto in francese. Significative sono anche le influenze sul versante culinario che mette in risalto M. Pendola attraverso la rievocazione di piatti e abitudini alimentari degli italiani di Tunisia: questi ultimi infatti adottano gradatamente ingredienti locali tipici come le spezie, acquisiscono e rielaborano ricette, aggiungendo per esempio al cuscus la carne di maiale o la salsa di pomodoro, o ancora fanno propria l'usanza di bere quel tè alla menta molto zuccherato e forte.

Questi «cambiamenti nei fatti», come li definisce un italiano intervistato da L. Davì, si ripercuotono, soprattutto nel lungo periodo, su identità e appartenenze comportando una ricollocazione e ridefinizione di sé. Non è dunque un caso che nel volume si parli, a più riprese, di italiani *di* Tunisia, e non tanto, o non soltanto, di italiani *in* Tunisia, proprio come oggi, a proposito dei musulmani che vivono in Europa, Stefano Allievi preferisce l'espressione musulmani *d'Occidente*¹⁰. Se, in alcuni casi, queste appartenenze plurime si traducono nel disagio dell'«uomo marginale», definito da Robert Park come un uomo sospeso tra culture diverse e in sostanza ovunque ai margini¹¹, in altri, specialmente quando la permanenza si prolunga per più generazioni, le radici piantate in un altro paese non soltanto penetrano in profondità nel terreno, ma generano anche identità consapevoli della propria specificità e del proprio valore.

Ancora un aspetto alla luce del quale possono essere analizzate le migrazioni, tanto lungo la rotta del maestrale quanto sulla scia dello scirocco, è la rappresentazione dell'altro. E così, mentre M. Pendola ricorda che l'alimentazione connota fortemente i siciliani di Tunisia, soprannominati infatti soprattutto «mangia babbusci» (ovvero «mangiatori di lumache»), ma anche «mangiatori di erbe selvatiche», o molto più semplicemente *b'sal*, che vuol dire cipolla, per l'abitudine di nutrirsi di pane e cipolla, José Antonio González Alcántud affronta la questione in maniera più specifica concentrandosi sull'attitudine neo-orientalista diffusa ai giorni nostri in Spagna (*La piedad neororientalista, obstáculo epistémico para el estudio de la emigración magrebí hacia Andalucía*). Introducendo il saggio con ampi richiami alla città di Almería, lungo la costa meridionale, l'autore si sofferma in particolare sull'immigrazione magrebina in Andalusia, regione in cui si è sviluppata di recente una fiorente attività agricola nelle serre, che ha richiamato forza-lavoro soprattutto dal Marocco, e in cui purtroppo si sono verificati anche drammatici episodi di aggressione e violenza contro gli immigrati¹². I nordafricani, i «mori», tuttavia, non sono sempre visti in termini negativi, ma al contrario – sottolinea González Alcántud – sono oggetto della *piedad neororientalista* di molti, anche intellettuali, che guardano l'immigrazione odierna dal Magreb come un ritorno dei mori vissuti in Spagna nel VII-XV secolo: immagini di un passato mitico che possono certo suscitare sentimenti di solidarietà e simpatia, ma anche ostacolare una corretta comprensione del presente.

Il tema della memoria, accennato in principio, dunque ritorna, non per sottolineare però rimozione e oblio come nel caso delle migrazioni europee in Nord Africa, ma per mostrare stavolta la tendenza al recupero e alla valorizzazione, e i risvolti discutibili di

¹⁰ È anche il titolo di un suo libro: *Musulmani d'Occidente. Tendenze dell'islam europeo*, Roma, Carocci, 2002.

¹¹ Si veda Robert E. Park, *Migrazione umana e l'uomo marginale*, in Simonetta Tabboni (a cura di), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. Elias, Merton, Park, Schutz, Simmel, Sombart, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 195-210.

¹² Il riferimento è in particolare agli avvenimenti di El Ejido del 5-7 febbraio 2000, quando con mazze da baseball, bastoni e catene la gente inseguiva i marocchini urlando: «*Seguridad, seguridad, vamos a tomar los moros*». In proposito si veda Livio Quagliata, *El Ejido dopo il febrero*, in «Il Manifesto», 01/02/2001; Victor Angel Lluch, *En Espagne, un apartheid sous plastique*, in «Le Monde diplomatique», dicembre 2000, p. 6, <http://www.monde-diplomatique.fr/2000/03/LLUCH/13412>.

ricostruzioni parziali. A margine del discorso di González Alcantud, ci sembra interessante notare che, sebbene anche la Sicilia abbia vissuto un periodo, certo più breve, di fervore e crescita sotto la dominazione araba (827-1091), l'Italia non risulta, in particolare a nord, attraversata da una propensione tanto positiva verso i «mori» come quella descritta dall'autore per la realtà spagnola. In Sicilia, in verità, si avvertono sporadici segnali di riscoperta – testimoniati dal diffuso riconoscimento dell'apporto arabo in diversi campi o dal crescente interesse per l'apprendimento della lingua araba – che, tuttavia, coesistono con una visione ostile e anche impaurita, in particolare per effetto delle tensioni a livello internazionale, del «moro»¹³. Una visione negativa che si è sedimentata attraverso i secoli lasciando importanti tracce nel patrimonio architettonico e iconografico (lo testimoniano, per citare alcuni esempi, le chiese costruite nell'XI secolo in ringraziamento delle vittorie riportate contro i saraceni, come a Scicli o ad Altavilla Milicia, o ancora il rilievo del 1534, posto sopra il portale della Cattedrale di Mazara del Vallo, raffigurante il conte Ruggero a cavallo che calpesta un musulmano) e che trova ancora oggi espressione (e conferma) nelle rievocazioni popolari della sconfitta araba, come il Palio dei Normanni a Piazza Armerina o la processione a Scicli della Madonna delle Milizie, Vergine a cavallo armata di spada.

A proposito ancora di memoria sottolineiamo, in conclusione, che una parte dei saggi contenuti nel testo sono costruiti a partire da fonti documentarie come le testimonianze orali e i racconti autobiografici che attingono proprio ai ricordi personali (segnaliamo in particolare il saggio di M. Pendola¹⁴, che persegue il lavoro di ricerca anche in seno alla propria famiglia composta da italiani di Tunisia, il testo di L. Davì che, come spiega lei stessa, è frutto di numerose interviste realizzate e, infine, parzialmente, anche i contributi di F. Colonna e di D. Melfa). L'uso di questo tipo di fonti si combina nel volume con il ricorso a materiale di archivio (dai diari dei Padri bianchi ai documenti delle amministrazioni coloniali) e a pubblicazioni varie (rapporti delle commissioni europee, giornali, testi scientifici e letterari...). La varietà del materiale documentario, riconducibile alle scelte metodologiche dei singoli autori, presenta dei risvolti assai interessanti in quanto, rimandando ora a una dimensione privata, a volte intima e domestica, ora a un punto di vista più generale, permette di incastrare il piano individuale con quello collettivo e, in tal modo, passare dai grandi avvenimenti storici alle esperienze della gente «comune»¹⁵.

Il quadro proposto, dunque, è ampio ed eterogeneo poiché si procede attraverso paesi e periodi storici diversi, si toccano svariati temi e questioni, si privilegiano ora i destini individuali ora una dimensione collettiva. I contributi raccolti, comunque, non soltanto possono essere letti, come si è tentato di fare, alla luce di analogie e continuità, recuperando così quei fili che servono a ricomporre in parte l'insieme, ma hanno anche il pregio di mostrare efficacemente, proprio per la loro eterogeneità, la complessità e le contraddizioni della realtà storica, non di rado letta in maniera riduttiva e semplificata.

¹³ Interessanti osservazioni in questo senso sono proposte da Karim Hannachi nel lavoro *Gli immigrati tunisini a Mazara del Vallo* (Gibellina, Cresm, 1994), il quale riporta, tra altre testimonianze, la seguente opinione di un ragazzo del luogo: «I mazaresi non sono d'accordo a sopportare i tunisini perché la maggior parte di loro si comporta come bestie. Infatti qualunque posto della città lo usano come gabinetto. In piazza Municipio non si può più passare per la puzza. [...] I mazaresi desiderano un controllo degli immigrati perché alcuni rappresentano un pericolo continuo per le ragazze e i ragazzi mazaresi».

¹⁴ Marinette Pendola è tra l'altro autrice del romanzo autobiografico *La riva lontana*, pubblicato da Sellerio (Palermo) nel 2000.

¹⁵ Cfr. Raphael Samuel, *La storia della gente «comune»*, in Luisa Passerini (a cura di), *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. 99-105.